

BERLINO E LA CRISI DEI PARTITI TRADIZIONALI

di Michele Valensise,

su La Stampa del 21 febbraio 2018

La sera del 4 marzo in Europa i riflettori non saranno puntati solo sui risultati delle elezioni italiane. In primo piano ci sarà anche l'esito della consultazione dei quattrocentosessantamila iscritti al partito socialdemocratico tedesco chiamati a pronunciarsi sull'accordo con la Cdu/Csu per il nuovo governo. Scelta decisiva, non solo per la Germania.

Le convulsioni e gli strappi in seno alla Spd hanno raggiunto livelli di guardia. Dopo il risultato molto negativo alle elezioni di settembre, il peggiore della storia, la Spd è apparsa disorientata dinanzi alle decisioni da assumere nell'immediato e priva di una visione condivisa per il lungo periodo. I forti contrasti personali tra i vertici del partito hanno fatto il resto, con la confusa uscita di scena di Martin Schulz, «l'Icaro di Wurselen», e l'incertezza nella sua successione. Soprattutto, il risultato del referendum tra gli iscritti non è scontato, anche se la ragione dovrebbe spingere per l'intesa: più che il merito dell'accordo la base potrebbe sanzionare i suoi propugnatori.

Non basta la fragile congiuntura della socialdemocrazia in Europa a spiegare l'affanno della Spd in Germania. Oltre alla scissione della Linke, l'avvicendamento di sette presidenti in quattordici anni, priorità d'azione altalenanti e una progressiva perdita di contatto con il suo elettorato hanno ridimensionato il partito e ne hanno fiaccato le forze. Gli ultimi sondaggi lo danno al 15,5%, ben cinque punti al di sotto delle elezioni di cinque mesi fa. Non è una buona notizia per quanti ricordano il ruolo essenziale della socialdemocrazia tedesca nel riformismo europeo.

Se la Spd piange, la Cdu non ride. Anche nel partito di Angela Merkel affiorano risentimenti e tensioni. Nonostante conservi la maggioranza relativa (ora al 32,5%), la Cdu patisce l'emorragia di consensi in libera uscita verso l'estrema destra xenofoba in ascesa, pur i democristiani sono attenti a non inseguire il populismo: l'eliminazione tramite imitazione non funziona. Inoltre la Cdu porta più di altri la responsabilità per le infinite

trattative per dar vita a un governo e comincia ad avvertire la stanchezza di una Cancelliera che si propone di guidare il Paese più a lungo di Adenauer. Per la prima volta la leadership di Merkel è contestata apertamente nel partito e qualcosa si muove con la designazione del nuovo segretario generale Annegret Kramp-Karrenbauer, il cui difficile nome sentiremo ancora.

Sicché le difficoltà dei due principali partiti tedeschi si sommano tra loro e complicano il panorama interno. Stiamo forse assistendo anche in Germania alla eclissi dei partiti tradizionali e a una scomposizione del quadro politico? In realtà, sale da più parti una forte richiesta di rinnovare, di ripartire, di un «Aufbruch», su cui ruota il dibattito in questa fase. Ma quali utili novità potrà offrire alla quarta economia mondiale un'estrema destra sovranista e demagogica o una sinistra radicale onirica e arcaica, entrambe più avvezze a demolizioni che a proposte realistiche? Spetterà ai partiti «storici» rinnovarsi e intercettare i consensi per governare. Occorreranno anche nuovi leader, non solo competenti e ineccepibili, ma capaci di progetti e di empatia con il Paese.

Se nelle prossime settimane la formazione del governo Cdu/Csu-Spd andrà in porto, la «grosse Koalition» non sarà poi così grande, per i numeri modesti di cui disporrà, né tanto forte, per le divisioni in entrambi i partiti. I tedeschi faranno di necessità virtù, con il vantaggio di una situazione economico-finanziaria favorevole. E per consolidarsi, come è nell'interesse della stabilità e dell'avanzamento dell'Ue, il nuovo governo di Berlino potrebbe partire proprio dalla sostanziosa agenda europea fissata nel pre-accordo di gennaio e nel contratto di coalizione. Macron ha le carte pronte sul tavolo per fare la sua parte in Europa. Speriamo che non sia il solo.